

Giancarlo Alfano
Paesaggi, mappe, tracciati.
Cinque studi su Letteratura e Geografia

Napoli, Liguori, 2010, 240 pp.

Lo *spatial turn* cui da più di un decennio si assiste sulla scena degli studi umanistici e della critica letteraria – si veda, per una sintesi degli autori e dei contributi fondanti, la raccolta pubblicata nel 2010 dall'editore Armando a cura di Flavio Sorrentino, *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie* – si arricchisce con il volume di Alfano di un nuovo contributo. Che non si tratti del tentativo di intercettare una moda del momento è chiaro, diremo subito, per l'equilibrio tra dichiarazioni e riflessioni teoriche e documentata pratica critica che sostanzia la sua articolata indagine di topologia letteraria.

Lungo l'introduzione teorico-metodologica – nella quale sempre è costante e frequentissimo il ricorso a esempi testuali concreti, da Omero a Baudelaire, da Petrarca a Brunelleschi, a Castone della Torre di Rezzonico, a Proust, a Pirandello, a Zanzotto – e nei cinque studi di caso raccolti nel libro, Alfano muove, da una parte, allargando la portata delle sue considerazioni all'orizzonte generale della cultura, valorizzando cioè la letteratura «in quanto documento di una determinata situazione culturale, perché rappresenta la percezione condivisa di una organizzazione spaziale, in senso [...] storiografico, antropologico, documentario» (33); allo stesso tempo, dall'altra parte, egli approfondisce le valenze euristiche dello studio della spazialità in un'indagine propriamente letteraria – della letteratura «in quanto forma d'arte, [che] mette a punto attraverso le proprie procedure formali le logiche della conoscenza» (*ibid.*) – mostrando come la

riflessione sulla rappresentazione dello spazio e sulla creazione culturale del paesaggio si offra come luogo efficace per l'apprezzamento in termini assolutamente generali del rapporto che nella creazione letteraria si stabilisce tra soggetto autoriale e rappresentazione e tra rappresentazione e referente.

Per muoversi in uno "spazio" tanto vasto e impegnativo, l'autore ha messo a punto un armamentario teorico in cui accanto ad alcuni "immancabili" – tra gli altri, Panofsky, Gombrich, Jakob, Foucault, McLuhan, Barthes, Lotman, Benjamin – trovano posto, adibiti allo studio letterario, concetti provenienti da altri campi del sapere in cui si è sviluppato un interesse di tipo scientifico per la spazialità. Non semplicemente dalla geografia il concetto di "paesaggio", dunque, di cui è ormai universalmente riconosciuta la natura *tout court* antropica di «deposito di significati culturali» (16), ma anche dalla matematica e dalla fisica quelli di vettore, flusso, campo, energia, entropia.

Alfano può così insistere, a proposito di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, ad esempio, «sulla logica affettiva che sottende all'organizzazione spaziale: una logica vettoriale – nel senso di una fisica del senso che agita l'organizzazione non solo topografica, ma proprio geografica –, che come tale investe il disegno del mondo narrativo portandolo a progressiva configurazione» (79) e approdare alla conclusione secondo cui «Gadda aggiunge alla bidimensionalità narrativa il vettore di quel tanto, o si direbbe di quel "quanto" di tensione erotica, che costituisce la verticale lungo la quale emergono le pulsioni libidiche» (88); vettore verticale applicato alla profondità pulsionale e rurale della città, che muove dal basso, «non quello che si sviluppa lungo l'alzata della costruzione architettonica, ma quello che porta l'abisso in superficie. Non l'ascensione, insomma, ma l'emersione, con la sua tenebrosità consustanziale» (82-83). Non si tratta semplicemente di una nuova batteria di metafore di materia topologica e scientifica, quanto piuttosto il risultato dell'attrazione indotta dall'argomento oggetto di studio (lo spazio, la sua rappresentazione, la dimensione spaziale della rappresentazione e della narrazione letterarie) verso apparati concettuali e metodologici utili perché commisurati a esigenze affini. Un caso mirabile di transdisciplinarietà,

insomma. Tale approccio critico regge anche alla prova di un romanzo, quello di Pynchon, dedicato all'impresa geografica dell'uomo occidentale agrimensore e rettificatore, in cui discorso narrativo e discorso critico metanarrativo convergono nell'indagine della costruzione della spazialità in un romanzo dedicato alla costruzione storica della spazialità. Fondamentali opposizioni di ordine topologico – alto/basso, curvo/retto, verticale/orizzontale, convesso/concavo, tridimensionale/bidimensionale (planimetrico) – e geografico – Ovest/Est, montagna/palude, celeste/terreno – animano, nell'interpretazione di Alfano, Mason & Dixon e lo arricchiscono nella loro combinazione dialettica di un complesso di valori semantici universali, storici e individuali allo stesso tempo: la colonizzazione, la vita, l'amore, la generazione. Ricostruito questo schema, lo studioso può allora giungere a scoprire che, infranta ogni supposta omologia tra tema e forma, «la storia di una linea», quella del confine tra la Pennsylvania e il Maryland di cui il romanzo racconta la costruzione, non «si può raccontare in maniera lineare» (166) e arrivare infine a scorgere l'opera di Pynchon puntare «lì dove le tre dimensioni si ricongiungono alla quarta per chiudersi in un sol punto» (183).

I ben documentati studi di caso che compongono il volume – dedicati, oltre a quelli già menzionati su Gadda e Pynchon, a *Horcynus Orca* di D'Arrigo, al mito topologico della città di Napoli nel secondo Novecento e al parallelo tra Manganeli e Beckett quali interpreti peculiari dell'approccio contemporaneo alla spazialità – corredano nell'insieme l'esposizione di un soggiacente schema generale di sviluppo dello «sguardo» occidentale, delineato nell'«Introduzione»: sguardo fisso e dall'alto, proprio del soggetto assoggettatore dello spazio, come già in Omero e poi nelle varie riprese classiciste; o in movimento e dal basso, come nella narrativa moderna da Cervantes e Sterne in qua; e infine dissolto, nel Novecento, quando «abbandonata ogni dialettica dello sguardo – che è una forma di mediazione concettuale e dunque di controllo della realtà – il linguaggio letterario si riorganizza nel tentativo di ripristinare le forme del contatto e restituire la dispersione e lo choc concettuale che il soggetto esperisce innanzi al progressivo svanire dei territori» (54).

Lungo questa direttrice generale, la problematica spaziale viene affrontata e decodificata a fondo – oltre la superficie dei fenomeni, come quando a proposito di Napoli Alfano non si limita a certificare lo *status* di *topos* letterario della città, ma rileva come la tipizzazione liberi alla sua azione di organizzatore un soggetto narrante potenziato, per cui «più astratta [tipizzata, generica] diviene la città, più autorevole si presenta la voce di chi si permette di affermare generalità (e genericità) su quella specifica realtà urbana» (103) – e quindi attraversata e condotta infine a ribaltarsi (ma è una conclusione?) su quella del tempo: il paesaggio, allora, è «la sua stratigrafia, deposito geologico e archeologico dove le epoche si sovrappongono senza gerarchia» (55), e la scrittura, come, ciascuno a suo modo, in Beckett o in Pynchon, la traccia dell'avanzare nella vita del soggetto, priva di qualsivoglia rassicurante assonometria fissa.

L'autore

Giovanni Vito Distefano

Dottorando in Letteratura Italiana, Università degli Studi di Cagliari.

Email: gianvito.distefano@gmail.com

Recensione

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questa recensione

Distefano, Giovanni Vito, "Giancarlo Alfano, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su Letteratura e Geografia*", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it>